

LE NUOVE CAMERE



Tatarrella: «Volevano farmi fare il candidato di bandiera... Per gli inglesi è l'ultimo rifugio dei truffatori...»



Dell'Utri: «Il paragone con la vittoria di due anni fa? Ancora non so, siamo qua, vedremo...»



Colletti: «Ulivo e Polo? Non si fanno illusioni perchè ormai si conoscono. E dopo subentra la noia...»

ROMA. Due anni fa, forse un secolo. Fu allora che l'armata dei caballeros dei irruppe qui dentro scintillante di spillette, doppietti, cerone e denti bianchi. E tutti che ti dicevano che «l'azienda Italia aveva bisogno di un nuovo consiglio di amministrazione», e che quindi «basta con le chiacchiere». Il partito degli «scesi in campo» si accampò, tra sorrisi e risate, nel Transatlantico. Come a una serata dei Telegatti, il luccichio quasi dava alla testa. E sorrideva e rideva, il popolo degli eletti poliliberisti. Rideva e sorrideva. E Berlusconi il Cavaliere lo faceva più di tutti, senza una ruga. Persino Antonio Tajani, tanto per dire, aveva momenti di gloria...

Due anni dopo non c'è più allegria né risate né certezze nel destino. Berlusconi ha un viso da quasi sessantenne stanco. Fa un giro e scompare, ne fa un altro che assomiglia a un piccolo Calvario faticoso, e via dalla vista un'altra volta. E riecchiano dietro una colonna, affacciato con Vespa, ché da qualche tempo, qui a Montecitorio, se dietro una colonna c'è un leader, dietro il leader c'è sempre l'inossidabile Bruno. Ridacchia, a pochi metri, Enrico Mentana. «Ecco, Berlusconi ha finito. Chiedete a lui, che l'ha avvicinato, cosa dice Vespa...», esorta il direttore del Tg5. Per elaborare il suo lutto politico, Silvio ha smesso la corazza composta da doppiopetto e cravatta a puntini: siamo al monopetto e ai pallini gialli. E ora, si fa quasi più folla intorno a Ciriaco De Mita - scomparso, sparito, cancellato due anni fa - che intorno al Cavaliere disarcionato.

L'ironia amara di Fini

C'è saggezza o a volte un filo di ironia o rabbioso rancore, nelle parole dei vinti, in questa sorta di autunno dello scontento immalinconito da una piovosa primavera romana. Ma quell'allegria di allora no, quella non abita più nel Polo. C'è Fini che sospira e annuisce: «È ti credo! Spero proprio che nessuno di noi sia entrato qui dentro senza essersi accorti che adesso stiamo all'opposizione. Se c'è qualcuno del genere è pericoloso, un caso grave...». Due anni fa, invece... Il capo di An alza le spalle: «Io sono qui dentro dall'83 e mi sono già fatto tredici anni e sette mesi di opposizione...». Lui sì, ma gli altri, quelli di Forza Italia che oggi mostrano anche una certa parsimonia nell'uso dell'incredibile distintivo, che faceva un po' «club di Topolino»? Marcello Dell'Utri ha il sorriso cortese, niente spilletta e l'aria rassegnata. A domanda risponde borbottando: «Ah be', ancora non so... Siamo qua, vedremo...». Filippo Mancuso ha il solito sorriso che taglia. Scruta Prodi: «Non mi piacciono le prodezze»; guarda quelli dell'Ulivo: «Incomparabilmente meglio quelli del Polo». È una sorta di diffusa tristezza che fa immaginare a Teodoro Buontempo questo Transatlantico come la piazza di una città prima



Senatori a vita Giovanni Leone, a sinistra, e Francesco Cossiga prima della votazione di ieri a Palazzo Madama

Filippo Monteforte/Ansa

L'armata triste dei caballeros

Sembra un secolo, era due anni fa. Nel '94 il Polo entrava trionfante, ieri era tutt'altra cosa. I protagonisti raccontano questa tristezza. Fini: «Be', io mi sono già fatto 13 anni e 7 mesi di opposizione...». La stanchezza di Berlusconi, la rabbia di Sgarbi, l'amarezza di Costa, le confidenze di Tatarrella: «Volevamo farmi fare la bandiera, ma è il rifugio dei truffatori». C'è chi elogia «la nobiltà della sconfitta». E Gasparri prepara la storia di un emigrante che...

STEFANO DI NICHELE

della Messa», che però, per *er Pecora* dipende, pensa tu, dal centro-sinistra, «che è già proiettato al quotidiano», e che spinge Enzo Trantino a confessare che «la nostra malinconia è la malinconia di chi perde per un meccanismo elettorale» e che fa sospirare Mario Landolfi: «Strano Parlamento... E noi siamo l'inferno, l'esavore, il fascista, mentre l'Ulivo è composto...».

Il furore di Sgarbi

Se poi la tristezza di deve trasformare in rabbia, allora si deve andare dalle parti di Vittorio Sgarbi. Si guarda intorno disgustato, il critico, «il livello estetico è quello che è...». Poi, non si trattiene: «È lo stesso che potrebbe esprimere Montanelli, che oggi vota per l'Ulivo. Ancora una volta si è tappato il naso. Se non sente puzza di merda, lui non vota...». E c'è la tristezza vera di Raffaele Costa: «Il Polo è abbacchiato,

soprattutto i più giovani. Noi vecchi, invece, accettiamo questa ruota. E adesso vediamo se riusciamo a fare questa forza liberal-democratica. Diciamo di esserlo, ma siamo ben lontani dall'esserlo...». Ride, tra il rassegnato e l'allegro, Lucio Colletti. «Ma che vuoi che abbiamo da guardarsi, le due classi dirigenti dell'Ulivo e del Polo? Non si fanno illusioni l'uno sul conto dell'altro - dice il filosofo -. E terminata la fase della conoscenza, non può aprirsi che quella della noia». È appena reduce da una riunione del gruppo di Forza Italia e pare ancora piuttosto provato: «Mamma mia...».

«No, quel Polo che due anni fa brillava di luce propria e di spillette, ora è spento, smorto, incupito. «E si, se lo vuoi scrivere scrivilo pure: siamo meno scintillanti...», concede Ignazio La Russa. Su un divano, Pinnuccio Tatarrella, capogruppo di An, confida e ride, anche lui di quello strano riso che non ha rien-

te di allegro: «Pensa, volevano far fare a me il candidato di bandiera. Ma mi ci vedi? E poi, come dicono gli inglesi, la bandiera è l'ultimo rifugio dei truffatori...». E fa niente se un suo seguace, Sebastiano Neri, prova a fare lo spiritoso sul capo dell'Ulivo: «Aho, ho visto Prodi in aula. Macché mortadella, sembrava un prosciutto Gran Biscotto Romagnoli», nessuno lo segue su questa strada. Un suo collega, Stefano Morselli, allarga le braccia e prova se funziona la seguente consolazione: «In fondo, anche la sconfitta ha una sua nobiltà...». Ma non funziona, come la falsa allegria, neanche questa.

«Da Sparta ad Atene»

L'Ulivo ha vinto. Ma è vero: non ride. È contento, ma di una contentezza contenuta, senza luci accenti e senza rumori. Si mostra ispirato il rifondatore Nichi Vendola: «Adesso siamo in un clima ateniese, due anni fa eravamo in un clima spartano...». Si aggira Guido Bodrato, direttore del *Popolo*. Si fa indicare qualche parlamentare: è quello chi è? Un imprenditore, eletto con An... «Ah, ho capito, uno che le squadracce le pagava ma non partecipava...». Sulla soglia dell'aula, stretta di mano tra D'Alema e

Bossi. «Passa Violante in questa votazione?», chiede il capo leghista. «Be', passa se lo votate anche voi...», risponde con uno sguardo ironico quello della Quercia. «Adesso vado dentro e glielo dico», replica Bossi marciando in avanti. E D'Alema, guardandosi intorno: «Be', uno ci prova sempre...». Comunque, la partita Roma-Polo-Roma-Ulivo è finita zero a due...».

Vagano alcuni che sembrano anime in pena. Piero Vigorelli, il direttore della Tgr, che incominciò avvolto in una bandiera di Forza Italia, incontra il pidessino Vincenzo Vita e, aria da duro, chiede: «Tu vuoi la mia testa, vero?».

Si rivedono, nientedimeno, la Bono Parrino e Giusy La Ganga. C'è il leghista Erminio Boso che spiega a destra e a manca il suo, diciamo così, colorito progetto di dividere l'Italia in due: un bel canale da Rimini a Livorno, «senza tante storie».

De Mita e il congresso Dc

Ma è soprattutto il trionfo di De Mita. Ciriaco è tornato alla grande: su e giù per il Transatlantico, «ragionamenti» a raffica con Veltroni, il primo cazziatore a un giornalista. Ogni tanto, se si guarda intorno, fa la faccia un po' perplessa, ma poi si riprende subito: «Di quelli del Polo non so niente, all'Ulivo sono estraneo... Io sono la classe dirigente di me stesso».

Scruta con più attenzione: «Però, con tutti questi democristiani mi sembra di essere a un congresso della Dc. Ne vedo proprio una massa, di democristiani...». Be', mica sarà spaventato da questo... Ride: «No, per carità. Però è come quando c'era un nostro congresso: tutti ti vengono a stringere la mano e tu non sai mai quello lì con quale corrente sta».

È orgoglioso racconta: «Pensa che io, nel mio collegio, sono stato eletto dai democristiani, dai comunisti e dai fascisti...». In un angolo, Maurizio Gasparri, numero due di An, annuncia di volersi fare cantore di questo autunno dello scontento poliliberista: «Scriverò la storia di un emigrante comunista che dopo vent'anni torna dall'Australia e trova tutti dc: Prodi, De Mita...». E chissà come racconterà l'avventura consumata in due anni da Berlusconi e compagnia: sarà dura, ché i canguri sono esigenti.

La «pagella»

Borrelli su Di Pietro «Strepitoso»

MILANO. Antonio Di Pietro? Ha «capacità di lavoro e produttività eccezionali, grazie a vigore intellettuale, memoria e resistenza assolutamente fuori dal comune: intuito fulmineo addirittura medianico delle situazioni, degli stati d'animo, dei nessi occulti tra indizi, dei percorsi più rapidi ed efficaci per provocare l'emersione della verità storica; impeto e tempestività dirompenti nella tenzone dialettica; generosità, disinteresse, coraggio morale e fisico». Insomma, promosso, anzi arcipromosso. Un ritratto da libro «Cuore» che porta la data del 27 ottobre 1994 e la firma del procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli, gran capo e gran conoscitore di Di Pietro, allora ancora in pista nelle vesti di pm numero Uno di Mani Pulite.

Borrelli riportò quei giudizi nel «Rapporto informativo per la nomina a magistrato di corte d'appello» destinato al procuratore generale. Peccato che il 6 dicembre 1994, esattamente 40 giorni dopo la data riportata sul rapporto, Di Pietro si dimise dal pool con gran clamore. Dimissioni che, almeno allora, non furono comprese neppure dal procuratore capo, il quale si arrabbiò molto. Quelle parole lasciano intendere che Borrelli non si attendeva l'improvviso «addio alla toga» e ne spiegano la costernazione.

Il rapporto, lungo sette pagine, è finito tra la documentazione dell'inchiesta bresciana su Di Pietro dedicata all'informizzazione giudiziaria: Borrelli infatti indica nella grande e innovativa competenza dell'allora pm in questo campo uno dei suoi meriti maggiori. Tuttavia quel che interessa, oggi, è il giudizio su quello che lo stesso procuratore definisce il «fenomeno» Di Pietro. «Il dottor Di Pietro», scrive Borrelli, «ha gradualmente costruito la crescita della propria personalità sino ad assicurarsi i più strepitosi successi professionali e, col concorso di un insieme variegato di fattori anche eterogenei, una posizione di notorietà e di eminenza simbolica di fronte all'opinione pubblica che per chiunque altro potrebbe essere gravida di rischi ma che egli vive con candore e semplicità esemplari». Infine Borrelli sottolinea: «Non posso tacere il modo addirittura toccante con cui se ha percepito miei dubbi e perplessità su un problema, o se soltanto gli è parso di vedermi pensieroso, torna ad interpretarmi con una sorta di addeborata inquietudine per dissipare ogni ombra, per assicurarsi della mia fiducia, per riconsiderare le difficoltà, quando è necessario per battere i tacchi e concludere col motto garbaldino "obbedisco"». □ M.B.

Sinistra democratica-l'Ulivo

Cesare Salvi presidente del gruppo parlamentare di palazzo Madama

ROMA. Cesare Salvi è il presidente del gruppo della Sinistra democratica-l'Ulivo di Palazzo Madama. È stato eletto ieri con 88 voti a favore e soltanto tre schede bianche: la votazione era a scrutinio segreto. Nessun voto è andato disperso: i votanti, infatti, erano 91. Il gruppo parlamentare che Salvi è stato chiamato a presiedere sarà il più grande del Senato e, in rapporto alla dimensione delle due assemblee, il primo dell'intero Parlamento. È già così, ma lo sarà ancora di più quando sarà completato il quadro delle adesioni: il gruppo potrà sfiorare, se non raggiungere, le cento unità. Sarà un organismo politicamente composito: vi apparterranno senatori del Pds, cristiano-sociali, laburisti, indipendenti. Francesco De Martino, Cesare Salvi, 48 anni, professore di diritto all'Università, senatore dal 1992, è stato, nella scorsa legislatura, presi-

dente del gruppo Progressisti-Federativo di Palazzo Madama. In questa veste di capo della più importante forza d'opposizione esordì cogliendo il primo successo contro il neonato governo Berlusconi: al Senato la maggioranza dell'epoca furono «strappate» ben otto commissioni legislative su tredici. Ieri, dopo l'elezione a presidente del gruppo della Sinistra democratica-l'Ulivo, la prima dichiarazione pubblica di Salvi ha riguardato la candidatura di Nicola Mancino a presidente del Senato. «Una soluzione di prim'ordine. Mancino ha tutte le caratteristiche per essere un ottimo presidente del Senato. È un esponente autorevole del Ppi, è una personalità che fin dall'esito del voto del '94 scelse la via, prima dell'opposizione al governo Berlusconi e poi della costruzione dell'Ulivo. Sarà un presidente che saprà garantire l'intero Parlamento».



Ciriaco De Mita ieri a Montecitorio

Bianchi/Ansa

De Mita, Bertinotti e 12 cravatte

PAOLA SACCHI

ROMA. Il ritorno di Re Ciriaco ed una certa storia di cravatte che passa di bocca in bocca tra i cronisti del Transatlantico. Direte: e che c'entrano le cravatte con il ritorno di De Mita? C'entrano, c'entrano... Ma devono essere ovviamente firmate *Marinella*.

Lui, Ciriaco, però si dice che non disdegna neppure cravatte di *Battistoni* e, se vogliamo andare ancor più sul sofisticato, di *Hermes*.

Nel suo primo giorno a Montecitorio, dopo un'assenza di due anni, quelli che hanno ridisegnato completamente la mappa della politica italiana, Re Ciriaco sembra come esser risbarcato da un altro mondo. Ma ha tutt'altro che l'aria di un reduce. E no, quella no, proprio non gli piace. È orgoglioso fa presente che lui ha ottenuto oltre il 50% dei voti, presentandosi da solo in provincia.

Ma quanto ai nuovi scenari della politica, quanto, insomma, «quella terra tutta nuova sulla quale lui è riapprodato non ancora vuole immergersi in quei suoi ormai celebri *ragionamenti* e così preferisce parlar di cravatte. De Mita è una battuta, un'arguzia, una sottigliezza, una stoccata in punta di fioretto dietro l'altra nel suo incessante ma rilassato su e giù per il Transatlantico.

«Fausto, scommettiamo?»

E, allora, ecco la storia delle cravatte. Ne ha tante, tantissime. In molti stitipi dell'armadio - dice ai giornalisti che per tutta la giornata gli fanno capannello intorno. «È solo che la mattina quando mi alzo, io gli stitipi non li posso aprire tutti per poter scegliere la mia cravatta del giorno e, quindi, devo sceglierne una soltanto nello stitipe che aprò...». Manie di Ciriaco, si dirà. E, invece, le cravatte, ben dodici, di-

ventano l'oggetto di una scommessa tra De Mita e Bertinotti nel corso di una chiacchierata prima alla *buvette* e poi in pieno Transatlantico. De Mita a Bertinotti: «Non capisco perché mi avete attaccato così violentemente». Bertinotti: «Per noi c'è una differenza inaccettabile tra cattolici e potenti democristiani». De Mita: «Ma se a Nusco mi hanno votato anche i vostri! Ho le prove. Scommettiamo dodici cravatte?». Interviene Lucio Manisco, deputato di Rifondazione. Dice ridendo: «Non ci credo nemmeno se li vedo che li hanno votato». «Attento - lo avverte Sandro Curzi - a Nusco tutto è possibile».

«Qui, ma con distacco»

Ma cravatte a parte, De Mita, cosa si prova a riessere qui? E lui zitto. Una battuta... E lui, scherzosamente, batte un piccolo colpo sulla spalla della cronista. «Contenta?». E aggiunge: «Diciamo che sto qui dentro ma, come dite?, mi sento

anche un po' fuori... Sto dentro per capire... La politica è riflessione. Vuole sapere la mia giornata? Mi sono alzato alle sette, ho sistemato un po' di libri, sono venuto qui, ho votato secondo le indicazioni». E, con una punta di ironia, aggiunge: «Adesso, mi informo sulle cose che devo fare...». Tanto *understatement* ironicamente ostantato ma il messaggio che viene da Re Ciriaco è uno solo. eccomi, sono di nuovo qui, a dispetto di chi non mi voleva, a dispetto di chi mi ha attaccato, per il resto vedremo... ma De Mita oggi è di nuovo nel Palazzo. E, pur tra tanta ironia e tanto *understatement*, De Mita qualche sassolino dalla scarpa se lo toglie. Ce l'ha con un articolo su di lui del *Corriere della sera*, si accalora anche e parla di «killeraggio»: «Qualcuno che non avrebbe voluto che io mi presentassi ora che